

## Editoriale

### Oltre il rettangolo verde...

**C**on la "testa nel pallone" per via di questo "Brasile 2014" che infiamma le nostre serate, buttarla sulla metafora calcistica è facile. Persino scontato.

Zdenek Zeman, mi pare fosse lui, una volta disse che una squadra non può prescindere da un continuo, robusto innesto di gioventù. Sarebbe una squadra senza futuro. Elementi giovani per capirci, da far maturare. Evidente il riferimento di Zeman al suo mondo, quello del calcio. Personaggio scomodo, provocatore a tutto tondo, capace di intercettare su di sé tutto il campionario di strali e antipatie dell'ambiente, il mister boemo ha spesso predicato nel deserto, ma in fondo aveva ragione. Va detto che nel pianeta pallonaro la sua analisi non è mai persa del tutto scontata, (ce ne faremo una... ragione). Ma l'esortazione trova difficile applicazione in altri settori più importanti, dalla politica al sociale, e questo potrebbe essere un problema, non serve andare troppo lontano. Nella nostra Associazione di P.A. dove l'emergenza è di casa, i militi ci sono, sempre in prima linea, bravi e motivati al punto giusto. Per loro, in fondo, si è trattato di rispondere ad una "chiamata" un po' particolare, quella che coinvolge l'insopprimibile desiderio di spendersi per gli altri. Mica poco, sia chiaro. Sono decisioni che partono dal cuore. Fra i nostri militi, e aggiungo "per fortuna", esiste sempre il "regista" della situazione, magari un po' datato, con tanta "militanza" sulle spalle, perfettamente in grado di combinare la "classe" con l'esperienza. In due parole capace di fare girare la "squadra". E quella della P.A. non è una squadra qualunque. Perché al di là di tutto, le vere "sfide" si giocano qui e la storia di questa Associazione dimostra che tutti meritano di indossare la maglia numero dieci. La metafora calcistica tuttavia ci fa capire che per fare girare la squadra qualcuno che "corre" ci vuole. In due parole ci vogliono i giovani, le nuove leve. O per meglio dire, le nuove generazioni smaniose di imparare e in grado di offrire concrete prospettive per il futuro. E' una scelta di sacrificio, che va ben oltre i quattro calci al pallone di mister Zeman. Farsi prossimo può essere gratificante, è vero. Ma dedicarsi agli altri e offrire il proprio tempo libero è sempre complicato. Si tratta di uscire da quel simbolico "rettangolo verde", dove la vita ruota attorno a un pallone o magari a qualcos'altro, per immergersi in una dimensione nuova e trovarsi con un defibrillatore tra le mani. E' lì, dove capisci che la posta in gioco non è una partita, ma il destino di una persona. I giovani, lo sappiamo, sono per natura aperti e generosi. Capaci talvolta di uscire dai soliti stereotipi per tendere l'orecchio alle cause più nobili. Quando questo avviene ci sentiamo tutti più sicuri, è una sorta di garanzia che veglia sul futuro della nostra Associazione. La sfida è aperta. Dai ragazzi, parliamone!

Ascanio Casali

## Un uomo di serie B...

**L**i fuoristrada corre veloce sui sentieri di questo lembo di Africa situato più o meno a metà strada tra Johannesburg e il Parco Nazionale di Kruger.



Cinque personaggi in cerca... d'autore in un giorno speciale, su strade assolate e polverose: io, la mia consorte, due turisti neozelandesi e l'autista, giovane nero dai modi garbati, capace di spiacciare un po' di spagnolo e tre parole di inglese. Anno 1988, è ancora il Sud Africa dell'*apartheid*, della segregazione razziale. Superata Skukuza, arriviamo in uno sperduto villaggio di neri, a circa 40 km dal Parco. Ancora un'ora di viaggio più o meno, da centellinare su questi sentieri disastriati. L'adrenalina è ai massimi livelli, mentre la fantasia spazia e prefigura scenari tutti da scoprire, abitati da leoni, ippopotami, coccodrilli, rinoceronti bianchi, giraffe, zebre e quant'altro. Tra queste latitudini regna sempre un po' di mistero; è il fascino della savana.



Stiamo attraversando il centro di un villaggio sconosciuto, quando il fuoristrada è costretto a segnare il passo. Osserviamo una scena come tante da queste parti: un camion scassatissimo di traverso, un cassone stracarico di povera gente e un autista, intento a "disincagliare" il groviglio informe

di una bicicletta, incastrata nel parafango. Ma c'è di più: osservo con sgomento che l'operazione sembra l'unico problema per quest'uomo, che non si cura di quell'essere inanimato, disteso a terra e che nessuno soccorre. C'è una pozza di sangue che si allarga nella polvere. La gente passa, osserva e indifferente se ne va. Scendiamo dall'auto. Chiediamo all'autista di chiamare i soccorsi, un medico, un poliziotto. Qui si arrangiano da soli ci fa capire e rimaniamo impietriti. Trattengo a stento la rabbia. Mi assale un senso di impotenza che si fa orrore, quando due "pietosi" passanti si fermano, afferrano una mano e un piede dello sventurato e ne trascinano il corpo al margine della strada. Come nemmeno una gazzella ferita... Una sorta di tragico fantoccio che lascia sulla polvere una macabra scia di sangue. Dobbiamo riprendere il cammino, ma quell'immagine mi angoscia. **La vita di un uomo è una occasione unica.**

Non mi interessano più gli elefanti, i rinoceronti, i coccodrilli e le giraffe.



Penso a quella sorta di "fantoccio", che nessuno soccorre, al medico che non c'è, al poliziotto che non si vede. E l'ambulanza? Beh, capisco che a questo punto sarebbe davvero un "lusso". Allucinante. Mi chiedo, ci chiediamo: ma allora chi si ammala dove va? Mastico un po' di spagnolo e cerco di farlo capire all'autista.

Tutti ci diamo da fare per scalfirne in qualche modo quella esibita indifferenza che ci suona davvero insopportabile. Alla fine lui capisce che ci deve una spiegazione e così spiatella un termine incomprensibile che nella interpretazione mia personale e dei miei sgomenti compagni di viaggio, potrebbe voler significare: ci si arrangia. Sulla strada del ritorno chiediamo una breve sosta in quel villaggio. Lo sventurato non c'è più. La polvere ha assorbito il sangue. Di lui, rimane solo un'ombra scura, la traccia dell'orribile trascinarsi.

Insistiamo per sapere che ne è stato di quell'uomo. L'autista, gentilmente, ci

fa da interprete e chiede lumi ai pochi che sostano distrattamente nei paraggi. Nessuno sa nulla. Si ferma un giovane, incuriosito dalla nostra presenza. Il suo sorriso libera il bianco intenso dei denti, il bulbo degli occhi è un bagliore che si sprigiona dal suo volto nerissimo. Mastica un po' di francese e trovo il coraggio di chiedergli se è a conoscenza dell'incidente di questa mattina, quando un uomo del suo villaggio è finito in bicicletta sotto le ruote di un camion. Gli chiedo: da qualche parte quel disgraziato sarà pur finito, visto che non c'è? Risponde che non sa, ma in qualche modo ci fa capire che qui la vita è difficile, non ci sono mezzi, non ci sono soccorsi. Tagliati fuori da tutto. Per i molti che si ammalano di colera, di tifo, di malaria o di febbre gialla, il destino dunque è segnato.

**Possibile?** L'interrogativo mi sconvolge mentre risaliamo sul mezzo, perché s'è fatto tardi. Ci resta un'ora di viaggio per arrivare in albergo e l'autista deve smontare dal servizio... Al "Sabi Game Lodge", ceno di malavoglia. Ho un tarlo che mi tormenta: quell'uomo di serie B e tutti gli altri disgraziati come lui, che si ammalano e che nessuno soccorre. Mi pare tutto così surreale, così allucinante...

Mi viene da pensare quanto siamo "privilegiati" noi, a casa nostra, quando sentiamo l'urlo di una sirena "amica" che corre in nostro soccorso. E mi chiedo: che ne sarà di loro?

A sera vado a dormire. Il caldo opprimente del giorno ci regala un po' di tregua. C'è una lieve brezza che annuncia il sopraggiungere della notte, intorno c'è silenzio. Ma non riesco a prendere sonno. Nel tormentato dormiveglia avverto il fruscio delle fronde, ed è come una nenia triste che mi penetra il cervello. L'eco di un lamento che si insinua nel buio della notte, ripetitivo e lacerante: **"...Sono morti... sono morti... sono tutti morti... uomo bianco"**.

Ascanio Casali

